

il caso

di Luca Fazzo

BUROCRAZIA E MEMORIA Il brefotrofia di viale Piceno

Le storie (a rischio) dei bimbi cresciuti dalle balie pubbliche

Servono risorse per l'archivio che racconta origini e destini dei «figli dell'ottimo popolo»

■ Chilometri di carte ingiallite dai secoli. Storie di miseria, di discriminazione e di speranza, restaurate una per una dalle monache di Viboldone. Un pezzo di memoria della città, la Milano povera e poverissima dove ancora nel 1861 metà dei ragazzi veniva scartata alla visita di leva per rachitismo e statura insufficiente. Tutto questo sta in un archivio sterminato, la cui sopravvivenza è messa a rischio dal marasma burocratico creato dalla brusca abolizione delle Province. Ma la Città metropolitana, l'ente dai contorni un po' vaghi che ha ereditato quanto rimasto sparso delle vecchie competenze provinciali, ha fatto sapere: nulla andrà perduto. Serviranno risorse e buona volontà, ma la storia del Brefotrofia di viale Piceno resterà viva e accessibile. Alle sue porte potranno continuare a bussare, cercando brandelli delle proprie origini, i discendenti delle migliaia di piccoli milanesi abbandonati: esposti, si diceva allora con termine un po' crudo; ma anche chi vorrà raccontare le tante vicende umane e sociali che i novecento registri e le settemila buste dell'archivio raccontano. Sono storie di bambini che da qua spiccarono voli importanti: come Anna Adelmi, la "maestrina socialista"

che a cavallo della Grande Guerra diventò la prima giornalista politica italiana. Bisogna fare caso al suo nome: le due iniziali uguali, A.A., che dopo l'abbandono del cognome unico «Colombo» diventarono il marchio dei bambini consegnati al Brefotrofia.

Parallelamente a quella dei bambini, i registri raccontano un'altra grande storia: il mondo delle balie, le ragazze che il Brefotrofia arruolava per allattare i piccoli ospiti, sia nel breve periodo che trascorrevano in viale Piceno, sia nelle famiglie cui l'ente li affidava. In tutte le province lombarde il lavoro di balia fu per tutto l'Ottocento e parte del Novecento una risorsa economica importante, al punto che il governo austriaco, per risollevare l'economia depres-

sa della Valtellina, ordinò che almeno cinquecento bambini ogni anno vi venissero destinati dal Brefotrofia. Ma l'accoglienza e il trattamento che vi ricevevano era tale che la mortalità infantile - già alta - raggiunse picchi impressionanti: mentre rinomate, e contese tra i brefotrofia di Milano e di Como, erano le balie della provincia di Varese, delle piccole cascine della «campagna asciutta» dove (a differenza che nelle campagne irrigue della Lombardia meridionale, e delle sue enormi cascine popolate da braccianti senza prospettive) i bambini trovavano un ambiente relativamente salubre. Divenivano membri a pieno titolo della famiglia, e spesso insieme alla famiglia partivano verso l'avventura dell'emigrazione oltre Oceano: e questo fa sì che ancora oggi dalle Americhe arrivino in viale Piceno richieste di discendenti - reali o presunti - di piccoli «esposti», alla ricerca delle prove della origine italiana che consentirebbe loro di ot-



tenere la cittadinanza.

Sono storie numericamente assai maggiori di quelle, ben più raccontate e celebrate, dei Martinitt e delle Stelline. Mentre i due orfanotrofi non accoglievano che alcune decine di bambini all'anno, al Brefotrofia approdavano ogni anno fino a millecinquecento bambini. Prima nella vecchia sede voluta da Maria Teresa dove oggi, all'angolo tra via Francesco Sforza e via San Barnaba, si trova il pronto soccorso del Policlinico; poi nella nuova, grande sede realizzata nel 1912 sui prati e soprattutto sulle marcite - e infatti la zona veniva chiamata Acqua Bella - dove tutt'ora si trova, a ridosso di piazzale Dateo (scelta toponomastica non casuale: l'arciprete Dateo era stato l'istitutore, nel 787, del primo Brefotrofia), collegata da un passaggio sotterraneo alla clinica per la maternità di via Macedonio Melloni: da cui i piccoli venivano trasportati direttamente dopo il parto, quando la madre comunicava la propria impossibilità a tenerli con sé.

Non era un diritto senza vincoli: a poter affidare i bambini al Brefotrofia erano solo donne singole e famiglie cui il parroco avesse stilato la «fede di povertà». E il legame tra madre e bambino non si spezzava mai del tutto: all'atto della consegna, al certificato d'accoglienza veniva allegata una sorta di contromarca, un segno distintivo che sarebbe poi stato utilizzato per recuperare il bambino se e quando la famiglia d'origine avesse avuto i mezzi per farlo. Nell'archivio che oggi ci si batte per salvare, questi piccoli simboli sono ancora visibili e custoditi. Poesie tagliate a metà, cuoricini-

DOCUMENTI SECOLARI
Il primo registro è un elenco delle nutrici stilato nel lontano 1483

PASSATO

A sinistra, in una foto degli anni Trenta, un gruppo di balie in servizio al Brefotrofia di viale Piceno, costruito nel 1912 per sostituire l'istituto di via Sforza. Sopra, una stampa dell'epoca dell'edificio (e sotto) uno dei certificati di ingresso dei bambini affidati alla assistenza pubblica, con il marchio della colomba da cui il cognome Colombo

RADICI

Da Italia e Americhe le richieste di chi vuole trovare le proprie origini

ni ricamate, immagini sacre. Ma a venire riscattati, poi, erano una minoranza; anzi era frequente il caso che la stessa madre arrivasse a portare un altro figlio, e nei registri ci sono casi in cui venire abbandonati sono uno dopo l'altro quattro o cinque fratelli: anche perché non allattando i figli, le madri tornavano subito fertili, pronte per una nuova gravidanza ma alle prese con i medesimi problemi di miseria. Erano i figli di quelli che veniva definito con umanitarismo un po' peloso «l'ottimo popolo operaio».

Con l'arricchimento del paese, e poi in modo più definitivo con la legge sull'aborto, il flusso si è interrotto, e nel 1984 l'istituto è stato chiuso. Ma non è una memoria che possa andare persa.



⇒ **Anagrafe crudele** Così li battezzavano

Colombo, un cognome come un marchio

■ E venne il giorno che l'imperatore disse: basta con i Colombo. Nascosta nelle carte dell'immenso archivio di viale Piceno, c'è anche la storia di come i governatori austriaci, che reggevano il Lombardo-Veneto per conto di Francesco I, ordinarono nel 1825 ai vertici del Brefotrofia milanese di abolire la prassi, fino ad allora costante, di assegnare a tutti i bambini allevati nell'istituto

Ma nel 1825 l'imperatore d'Austria disse basta: inventatene altri

il cognome di Colombo. Cognome che come è noto derivava dal marchio (una colomba con il ramoscello d'ulivo nel becco) che svettava sui certificati dei bambini. E che li rendeva per tutta la vita inevitabilmente riconoscibili, come gli Esposito a Napoli, o i Diotallevi a Roma.

A dettare l'ordine degli austriaci non furono, però, considerazioni umanitarie bensì esigenze più pratiche. L'inserimento nelle anagrafi locali di migliaia e migliaia di «Colombo» aveva mandato in crisi il sistema di reclutamento della leva obbligatoria, perché - in un'epoca dove

non esistevano fotografie né impronte digitali - rendevano impossibile capire chi avesse fatto il soldato e chi no; e analoghi problemi di identificazione sorvegliavano nel caso di procedimenti penali. Da allora, i funzionari di viale Piceno dovettero ricorrere a cognomi di

fantasia, con il divieto di impiegare nomi di personaggi famosi: che venne però ampiamente disatteso, e tra i bimbi abbandonati vi fu chi ebbe in sorte di cognome di Manzoni e di Beccaria.

Ma ormai il danno era fatto: e le schiere di piccoli Colombo usciti da viale Piceno popolarono con i loro discendenti la Lombardia: soprattutto in provincia di Varese, dove molti venivano inviati per essere allevati dalle rinomate balie del posto.

LF